

La scuola dei poveri

di ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha deciso di inaugurare l'anno scolastico a Casal di Principe e al Mattino, qualche giorno fa, ha dichiarato che a scuola si va per vincere, per uscirne con un diploma, e che la bocciatura è una soluzione estrema a cui bisognerebbe ricorrere in casi rarissimi. Il punto sollevato dal ministro è serio e ci riguarda da vicino. Il fallimento degli studenti è legato alla dispersione scolastica e all'inadeguatezza delle famiglie. È, insomma, uno dei volti della disegualianza. E in Italia questa disegualianza, come è noto, ha una marcata dimensione geografica. È un aspetto tutt'altro che secondario della più ampia questione del Sud. Fallimento scolastico e fallimento meridionale compaiono all'interno di un nesso molto stretto. Per questo Casal di Principe, al netto della stucchevole retorica televisivo-savianesca, non è una scelta del tutto fuori

luogo.

Bene. Il punto è, allora, il seguente: può una scuola che non boccia e che eventualmente si mostri più attenta ai percorsi dei suoi allievi, alle loro inclinazioni e alle loro possibilità, che li orienti, come si dice, durante la loro carriera, rappresentare una risposta adeguata sia ai problemi della disegualianza che del Mezzogiorno d'Italia? In che modo una scuola del genere assolverebbe in maniera più efficace ai suoi compiti in rapporto a contesti sociali come quelli evocati dal ministro?

Il ministro ha anche riconosciuto, per la verità, che a lei come studentessa e come ricercatrice è toccata in sorte un altro tipo di trafila. Una scuola rigorosa, esigente, che selezionava i suoi allievi in entrata ha detto. Già qui si apre una falla nel discorso del ministro. In maniera ambigua si riconosce la necessità di due tipi di scuola, che ricalcano due destini sociali differenti:

la scuola di chi è destinato a occupare posizioni sociali rilevanti e la scuola per coloro che invece devono accontentarsi di una sorta di reddito minimo di istruzione. Una scuola dunque per pochi e una scuola per tutti, che gioco-forza sarà una scuola diciamo così a basso regime. La domanda che vorrei fare al ministro allora è la seguente: se la scuola pubblica rinuncia a scegliere i migliori e dunque a punire i peggiori, chi si incarica di questo compito? A mio avviso (ma sarebbe interessante sapere l'opinione del ministro), la funzione selettiva viene demandata al mercato. È quanto è successo in questi anni in forme che, apparentemente, non mettono in discussione il principio della scuola pubblica. Dove vanno infatti a studiare i figli della borghesia meridionale? Quelli che hanno qualche soldo da parte e possono pagare rette e spese di soggiorno ai pro-

pri figli? In quali università i miei colleghi professori alla gloriosa Federico II o all'Orientale iscrivono i propri figli? Chi può li manda lontano e spesso nemmeno in Italia.

CONTINUA A PAGINA 12

SEGUE DALLA PRIMA

Al Nord il fenomeno è analogo, con la sola differenza che in questo caso l'orizzonte della formazione superiore è marcatamente internazionale. I rampolli della buona borghesia milanese vanno a Londra e negli Stati Uniti. Sempre più la Bocconi, tanto per fare un esempio, è una riserva di studenti meridionali.

Ma per restare dalle nostre parti, questa forma di emigrazione intellettuale verso le città universitarie dell'Italia Settentrionale e verso gli atenei privati, dalla Luiss al-

la Bocconi appunto, non è essa stessa una manifestazione della diseguaglianza sociale sul terreno di un'istruzione che rinuncia a offrire l'occasione di una formazione di qualità ai propri studenti? Detta in maniera spiccia, la dequalificazione della scuola ha autorizzato in questi anni i ricchi a comprarsi la scuola migliore.

Perché questo è il punto intorno al quale una discussione un minimo decente sulla selezione scolastica dovrebbe girare: se non c'è un'istruzione per pochi, dun-

que se non si seleziona, non si pone nemmeno il problema di chi ne deve usufruire. Cioè non si pone un problema di giustizia nell'educazione. E allora il ministro Carrozza dovrebbe chiedersi: può una società democratica non porsi il problema dell'educazione in termini di giustizia, non di equità, badate bene, come si fa di solito, ma di giustizia, che notoriamente è una cosa diversa? Se un insegnante non boccia nessuno stabilisce un principio: la scuola non è in grado di far emergere i migliori. Tutti valgono alla stessa maniera, cioè nessuno vale veramente. Chi resta in questo tipo di scuola? Evidentemente, chi non ha altre risorse che il proprio talento, cioè coloro che meritano ma hanno alle spalle famiglie povere. Non si fa un bel servizio ai tanti ragazzi meridionali vivaci e intelligenti ma che vengono da ambienti modesti quando, in nome di un astratto e infondato principio democratico, gli si toglie la scuola di qualità. Che cosa avranno vinto alla fine questi ragazzi, caro ministro?